

## Giorgio Cavadi

Docente di Italiano e Storia, Istituto “G. A. De Cosmi” (Palermo)

La questione sollevata dall’On. Storace non ha nulla a che vedere con la storia, con il dibattito storiografico, né con le questioni della didattica della storia.

Si tratta piuttosto di un uso pubblico della storia dei più deteriori, di quello – per intenderci – urlato attraverso i media e che, comunque, ha suscitato anche altro, trasformandosi in un tentativo di revisione di posizioni, abbastanza sciatto e storiograficamente deformato, più adatto a un *talk show* che al dibattito scientifico. Questa è purtroppo la sorte della storia allorché si affaccia alla ribalta dei media; ma è questo il contesto che fa da sfondo al nostro discorso.

Uso pubblico della storia e revisionismo, sono ormai oggetto di dibattito in Italia, almeno a partire da quello che chiamiamo il passaggio dalla prima alla seconda fase della storia della Repubblica. Resistenza, fascismo e comunismo costituiscono gli oggetti principali di questo dibattito che punta, principalmente, alla ridefinizione di una memoria unica della nazione, sulla linea di un progetto di pacificazione/parificazione (e questo lo si potrebbe definire un obiettivo alto). L’altro lato della medaglia vede invece un’operazione dichiarata di costruzione di un’identità culturale da parte del ceto politico di centro-destra, protagonista di questa seconda fase della storia della Repubblica, che ha necessità di legittimarsi e per questo di marginalizzare, relegandoli al ruolo di memorie residuali, i suddetti temi delle vicende politiche italiane dell’ultimo cinquantennio.

Come la polemica sul significato della Resistenza, sulle foibe, sulle stragi partigiane e su quali debbano considerarsi i fondamenti della

Repubblica (l'8 settembre è un momento unificante o segna la disgregazione di una nuova possibile identità nazionale?), l'iniziativa sui manuali di storia delle scuole secondarie, si iscrive in questo progetto di revisione e riscrittura della storia italiana degli ultimi sessant'anni. Per questo e per le ragioni che diremo, questa iniziativa ci appare del tutto pretestuosa.

Vi è poi una seconda questione preliminare: lo storico nel suo lavoro utilizza una grammatica del documento per la quale seleziona, interroga, interpreta e scrive del risultato delle sue ricerche. In questo procedere agisce in piena libertà, almeno nel nostro ordinamento che poggia su di un patrimonio di idee liberal-democratiche; questi stessi atti del lavoro storico – è fin troppo ovvio dirlo – non sono e non sono stati liberi negli Stati totalitari. Lo storico, quindi, in condizioni normali ha come misura del suo lavoro, la propria intelligenza, la curiosità, la capacità di porsi e porre domande, di produrre informazioni e inferenze, lavorando sull'intelligibilità del documento; solo da queste basi ognuno trae le conclusioni delle proprie ricerche assumendosene la piena responsabilità.

I docenti delle scuole superiori lavorano sul medesimo piano di *piena libertà* che ad essi viene garantito – ed è falso sostenere il contrario – già nel momento della scelta dei libri di testo. Inoltre, nei Consigli di classe della scuola superiore è presente una componente dei genitori e una degli studenti che esercitano un ruolo dialettico di suggerimento e di controllo dell'azione educativa medesima, della quale sono sempre partecipi in un'ottica di piena trasparenza del contratto formativo vigente fra l'istituzione e il docente da un lato e l'utenza dall'altro. Medesime componenti siedono nel Consiglio d'Istituto, che è un vero e proprio Consiglio d'Amministrazione della scuola.

È nel Consiglio di classe che ogni anno si discute sull'adozione dei libri di testo, discussione pubblica e aperta al confronto con l'utenza interna ed esterna della scuola. Al docente, tuttavia, spetta l'ultima parola e non può essere diversamente per una prerogativa che rientra nella sua professionalità e nel suo ruolo istituzionale. Tra l'altro, per l'esperienza che abbiamo, è sempre più raro che studenti e genitori siano attrezzati per poter discernere quale sia il migliore strumento didattico per i propri figli.

Per un altro verso, nella selezione iniziale per la scelta del manuale, il docente si muove in un mercato assolutamente libero; oggi rispetto a 20 anni fa, il libro di testo è un prodotto come tutti gli altri in un mercato che, per dimensioni e soggetti agenti, non possiamo minimamente paragonare a quello di pochi anni addietro. A questo mercato accedono aziende di qualsiasi “colore” politico, se è questo ciò che sta realmente a cuore all’On. Storace; e dove, per inciso e solo per mera informazione, il leader della Casa delle libertà è oggi uno dei principali soggetti, in quanto proprietario di un gruppo editoriale fortissimo. Quindi tutti vi possono accedere e tutti vi operano liberamente. In questo mercato il docente accede liberamente e, se mi si passa l’analogia, come lo storico di fronte alle fonti seleziona, interroga e interpreta il documento, così l’insegnante agisce nei confronti del manuale quando, alla fine di una selezione, sceglie lo strumento che ritiene più adatto per il proprio lavoro. Questo, lo ribadisco, avviene in tutte le sue fasi in piena libertà e chi sostiene il contrario dice evidentemente il falso.

Devo osservare inoltre che, se il povero manuale a trent’anni dal ’68 è ancora lì e gli studenti non lo hanno affondato nelle loro ricorrenti proteste, forse essi per primi ne riconoscono una certa utilità. Io lo ritengo uno strumento essenziale, in primo luogo per offrire a tutti gli utenti della scuola pubblica eguale possibilità di accesso al sapere e pari dignità nell’apprendimento; tra l’altro, quanto di aggiornamento nelle metodologie di insegnamento della storia si è avuto negli ultimi anni nella scuola italiana, è passato attraverso la sperimentazione proposta da alcuni manuali ed autori di manuali, prima ancora che da riforme, sperimentazioni varie, Programmi Brocca e quant’altro. E questo è avvenuto in tutti gli ordini di scuola a partire dalle scuole elementari dopo la riforma del 1985, sino alle scuole superiori, dove molto del rinnovamento dell’insegnamento/apprendimento della storia è passato da alcuni manuali veramente innovatori.

Quindi, in questo senso, il manuale è uno strumento essenziale della pratica didattica, nella quale il processo di insegnamento/apprendimento ha tra i suoi fini quello della elaborazione di valutazioni e giudizi in merito al fatto storico sulla base di elementi fattuali certi; gli elementi fattuali nella conoscenza storica ci vengono dal sapere esperto e scienti-

fico; sta al docente, nella pratica didattica, appunto, renderli operativi e far sì che possano portare all'elaborazione di valutazioni e giudizi.

Occorre a questo proposito respingere con forza quelle affermazioni che tendono ad escludere dalla storia insegnata la produzione di ogni sorta di giudizio in merito agli eventi appresi, il che è, a ben guardare, l'altra faccia della pretesa di un'indagine storiografica "neutrale" o presunta tale. Su questa strada, anzi, è proprio rafforzando il legame fra il sapere esperto e il sapere insegnato sul piano della didattica della storia che si può respingere già nella pratica scolastica questo uso pubblico della storia di cui abbiamo parlato all'inizio.

Infine, mi si conceda di terminare con una battuta, facendo osservare come tutta questa polemica, in ultima analisi, tenda a fare passare l'intera categoria degli insegnanti di storia come degli idioti, idioti in senso pre-kantiano perché risulta evidente che se noi abbiamo bisogno di un tutore che pensi e scelga per noi i libri di testo, cioè i nostri strumenti di lavoro, ci troviamo ancora in uno stato di *minorità*, nel quale per difenderci dalla faziosità dei manuali e dei loro autori, abbiamo bisogno di essere eterodiretti ed *illuminati* sulla strada di una "ortodossa" e corretta visione della storia.